

Luciano Guerci (1941) è uno storico piemontese cui si devono importanti contributi sulla storia del Settecento e della rivoluzione francese. L'impegno di Guerci si è profuso anche in articoli pubblicati in opere collettanee, scritti il cui pregio sta in un alto livello scientifico abbinato a uno stile di grande chiarezza. Ne è esempio il brano qui presentato, incluso in una *Storia del Settecento. L'età dei lumi* della casa editrice UTET. Qui Guerci propone una panoramica europea della nuova storiografia illuminista: una storiografia attenta a una equilibrata idea di progresso, alle forze tutte terrene che quel progresso producono (per esempio le condizioni geografiche, i rapporti tra le classi etc.) e anche a un relativismo culturale che spezza l'eurocentrismo dei secoli precedenti.

L'illuminismo e la riflessione su storia, società ed economia

L. Guerci

L'apogeo dell'illuminismo

in UTET – la Biblioteca di Repubblica, vol. 9, Il Settecento: l'età dei lumi, pp. 347-353.

Alla battaglia per il trionfo della ragione diede un contributo notevole la nuova storiografia. Soprattutto quella francese fu una storiografia militante: si condannavano nel passato quelle credenze e quelle istituzioni che si prolungavano, tenaci e nefaste, nel presente. Dalla constatazione di questo carattere polemico si è spesso tratto motivo per accusare la nuova storiografia [illuminista, n.d.r.] di faziosità e superficialità. E tuttavia, non è detto che il partito preso polemico sia sempre cattivo consigliere. Nel caso specifico, esso spinse a studiare da vicino e approfonditamente ciò che si odiava. Della Chiesa cattolica, per esempio, non si cessò di sottolineare il ruolo oscurantista svolto nel corso dei secoli, ma si giunse ad ammettere che la sua potenza e la sua influenza non erano scaturite, o non erano scaturite soltanto, da perfide macchinazioni di astuti impostori, bensì da tutta un'atmosfera di credulità e di superstizione da cui alte gerarchie ecclesiastiche, fedeli e sovrani erano stati condizionati. Quanto al Medioevo, si comprese che si trattava del periodo di gestazione dell'Europa moderna, e che pertanto bisognava esaminarlo – pur senza assolverlo – nella sua complessa realtà. Se il passato interessava anche negli aspetti che di esso venivano respinti, a essere rivendicato come positivo era solo un certo passato: quello che aveva visto uomini intrepidi e lungimiranti adoperarsi per migliorare le sorti dell'umanità. Grazie alla chiarezza e all'energica volontà di pochi, progressi ce n'erano stati, ed era lecito sperare in ulteriori acquisizioni. Ma che l'avvenire sarebbe stato migliore, nulla e nessuno potevano garantirlo. Gli illuministi – in *primis* i philosophes francesi, di cui spesso si è parlato e si parla come di ottimisti impenitenti – ebbero vivissimo il senso delle insidie da cui erano circondate le conquiste della ragione. I progressi (si preferiva usare il plurale piuttosto che il singolare) erano, per quanto riguardava il passato, un fatto e, per quanto riguardava il futuro, una possibilità la cui realizzazione dipendeva da un impegno instancabile. Ma questo impegno sarebbe stato in grado di abbattere ostacoli che si presentavano ancora formidabili? E, quando si fosse riusciti a creare una società diversa e migliore, sarebbe essa durata? In Chastellux, in Condorcet, in Price in Priestley prevaleva l'ottimismo, ma in altri (per esempio in Diderot, in Mably, in Helvétius)

l'inquietudine era profonda. Non si esagera dicendo che il Settecento fu ossessionato dall'idea di decadenza: basti por mente al continuo ripresentarsi di vocaboli come "decadenza", "senescenza", "degenerazione" e simili. Diderot s'entusiasmava nel 1778 per gli insorti americani, ma nell'augurio che loro rivolgeva non poteva dimenticare la caducità delle cose umane: «Possano essi ritardare, almeno per qualche secolo, il decreto pronunciato contro tutte le cose di questo mondo, decreto che le ha condannate ad avere una nascita, un periodo di vigore, la decrepitezza e la fine!».

La nuova storiografia (che per sottolineare la sua volontà di rottura si battezzò *histoire philosophique*) rifiutò di vedere nelle vicende dell'umanità l'attuazione di un piano di origine divina quale era stato indicato da Bossuet nel *Discours sur l'histoire universelle* (*Discorso sulla storia universale*, 1681). Scese altresì in polemica contro una ricostruzione del passato intessuta di battaglie, di trattative diplomatiche, di intrighi di corte, e si propose di indagare le cause profonde – e tutte terrene – del processo storico, di individuare quali forze avessero agito in senso progressista e quali, invece, in senso oscurantista. L'attenzione si concentrò sulla «società civile» nei suoi vari aspetti (vita economica, scienze e lettere, istituzioni, usi e costumi, credenze religiose ecc.). [...] Il ruolo delle grandi personalità fu ridimensionato a favore del contesto in cui esse operarono. E se i risultati non sempre corrisposero alle dichiarazioni di metodo (re e battaglie non di rado continuarono a ritagliarsi uno spazio consistente), l'acquisizione di più raffinati strumenti esplicativi non fu davvero cosa da poco.

L'ampliamento del campo storiografico si manifestò anche nel superamento della prospettiva eurocentrica [...] in sintonia con l'appassionato interesse che il Settecento, sempre più consapevole del relativismo culturale e al tempo stesso alla ricerca di un modello di uomo e di umanità cui ispirarsi, mostrò per Indiani e Cinesi, per selvaggi buoni e cattivi. Il dibattito sui selvaggi ebbe la sua fase culminante dopo la pubblicazione delle *Recherches philosophiques sur les Américains* (*Ricerche filosofiche sugli americani*), 1768-1769, di Cornelius de Pauw, dove dei selvaggi si dava un'immagine a fosche tinte. Voltaire apriva *l'Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (*Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*) con un capitolo dedicato ai Cinesi; Robertson scrisse una *History of America* (*Storia dell'America*, 1777) e una *Historical Disquisition* (*Disquisizione storica*, 1791) sull'India [...]. A dischiudere nuovi orizzonti alla storiografia contribuì più di ogni altro Voltaire. Aveva esordito con *l'Histoire de Charles XII* (*Storia di Carlo XII*, 1731), ancora incentrata sulle gesta di un personaggio d'eccezione. Poi (lo stesso mutamento dei titoli è significativo) il suo discorso si arricchì e si allargò: di tutta un'epoca, e non soltanto di un pur straordinario sovrano, trattava *Le siecle de Louis XIV* (*Il secolo di Luigi XIV*, 1751), libro che segnò una svolta decisiva lungo il cammino verso la conquista del mondo storico [...].

Storici grandissimi furono anche gli scozzesi David Hume e William Robertson, autore, quest'ultimo, oltre che delle opere menzionate sopra, di una *History of Scotland* (*Storia della Scozia*, 1759) e di una *History of the Reign of the Emperor Charles V* (*Storia del regno dell'imperatore Carlo V*) [...]; e storico grandissimo fu l'inglese Edward Gibbon, che scrisse una monumentale *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (*Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* 1776-1788). [...] Nella seconda metà del secolo l'Italia non ebbe una grande storiografia; meritano comunque di essere segnalate *Le rivoluzioni d'Italia* (1768-1772) del piemontese Carlo Denina. [...]

Centro cospicuo di studi storici fu l'Università di Gottinga, nell'Hannover. Qui tali studi potevano disporre di sedi apposite, come la *Königliche Societät der Wissenschaften* e il *Königliches Institut der historischen Wissenschaften*, e di appositi periodici, come l'«Allgemeine historische Bibliothek» (dal 1767) e l'«Historisches Jahrbuch» (dal 1772). Se assimilarono i principi metodologici provenienti da altri Paesi, i gottinghesi non furono servili imitatori. Essi fecero valere la necessità di utilizzare discipline speciali-

stiche quali la linguistica, la geografia storica, la diplomatica. August Ludwig Schlözer (1735-1809), in particolare, caldeggiò il ricorso alla statistica, da lui definita “conoscenza della patria”. Come afferma L. Marino: «Se si vuole avere un’idea abbastanza precisa di ciò che Schlözer intende per statistica, bisogna sfogliare qualche fascicolo del suo *Briefwechsel meist statistischen Inhalts* del 1775. Vi si trova un po’ di tutto: comunicazioni letterarie e erudite, descrizioni di istituti di beneficenza e di cultura (università, biblioteche, ecc.), rapporti sul commercio, sugli armamenti, sulla popolazione dei vari Stati; il tutto per lo più nella forma di lunghe colonne di cifre, di cataloghi, secondo un metodo quantitativo che, sia pure alla lontana, anticipa quello della statistica moderna». [...]

A fianco della nuova storiografia, e intrecciata con essa, si venne affermando quella che, con termine coniato nell’Ottocento, potremmo chiamare sociologia. Pionieristico fu il tentativo di Adam Ferguson (1732-1816). Nel suo *Essay on the History of Civil Society* (*Saggio sulla storia della società civile*, 1767) egli esaminò i fattori che incidono sull’articolazione e sul funzionamento della società, mostrando come il loro vario atteggiarsi e combinarsi provochi il succedersi nel tempo di tipi diversi di società, lungo una linea che dallo stadio «selvaggio» porta, attraverso lo stadio delle «barbarie», allo stadio «progredito e commerciale». Per Ferguson, ciò era indubbiamente un progresso. Egli, tuttavia, non era un miope apologeta del presente, nel quale, anzi, scorgeva tare profonde: l’accentuarsi della divisione del lavoro configurava infatti un’«età di separazione» in cui il perseguimento dell’interesse particolare e il rinchiudersi nel privato prevalevano sulla sollecitudine per la cosa pubblica. L’autore, perciò, si volgeva con nostalgia all’antica Sparta, modello di una comunità austera e fortemente integrata, e non si stancava di invitare a una maggior partecipazione alla vita politica, anche se netta era in lui la consapevolezza del fatto che indietro non si poteva tornare.

Altro personaggio di grande rilievo fu John Millar (1735-1801). [...] L’opera sua più importante è *The Origin of Ranks* (*L’origine dei ranghi sociali*, 1771 e 1779), dove si tracciava il quadro dei «graduali progressi verso una vita più confortevole» e si formulava un’interpretazione materialistica della storia e della società. Bisogna prestare attenzione, scriveva Millar, con evidente richiamo a Montesquieu, «alle diverse situazioni che hanno suggerito diverse concezioni e motivi di comportamento differenti agli abitanti di ogni singolo Paese. Ci riferiamo alla fertilità o aridità del suolo, alla natura dei suoi prodotti, al tipo di lavoro necessario per assicurarsi la sussistenza, al numero di individui riuniti in una comunità, alla loro abilità nelle arti, ai vantaggi di cui godano stabilendo accordi reciproci e mantenendo stretti legami. La varietà di forme che possono assumere questi e altri simili aspetti ha certamente un’immensa influenza sulla maggioranza di un popolo, poiché, imprimendo una particolare direzione alle inclinazioni e alle attività della gente, produce abitudini, disposizioni e modi di pensare corrispondenti».

Ferguson e Millar, amici tra loro, appartennero alla cosiddetta scuola scozzese [cui] appartennero anche Hume e Robertson. Che proprio nella Scozia della seconda metà del Settecento si sia sviluppata l’analisi dei meccanismi sociali e del mutamento sociale è cosa che non stupisce. Dopo l’unione del 1707 con l’Inghilterra, l’economia e la società scozzesi si trasformarono profondamente (il moto si accelerò dopo la definitiva sconfitta giacobita del 1745), pur senza che scomparissero forme socio-economiche arcaiche. Furono questi rapidi cambiamenti e questa compresenza di realtà diversissime a stimolare la riflessione sociologica e storico-sociologica. Entro un contesto del genere, grande influenza ebbe la filosofia di Francis Hutcheson (1694-1746), la cui problematica morale sfociava in problematica sociale [...]. Dalla morale alla società: questo il cammino di uno Hume, di un Ferguson, di uno Smith.

Adam Smith (1723-1790), allievo di Hutcheson ed esponente della scuola scozzese, fu professore di logica e filosofia morale a Glasgow fino al 1764. L'arco della sua riflessione si tende tra la *Teoria dei sentimenti morali* (1759) e *l'Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), opera, quest'ultima, in cui la scienza economica [...] giunse alla sua massima espressione settecentesca e pose le solide premesse di ulteriori sviluppi. Scienza economica, ma anche scienza della società. Ciò che nella *Ricchezza delle nazioni* si diceva del liberismo, della divisione del lavoro, della tendenza dei salari a discendere al livello della pura sussistenza, della teoria del valore-lavoro, della «mano invisibile» che guida l'imprenditore «a perseguire un fine [l'interesse generale] che non era nelle sue intenzioni», costituiva il tentativo di individuare le leggi che presiedevano al funzionamento della società in cui Smith viveva.